

1

STORIE
della settimana

LASCIARSI. I RITUALI DELL'ABBANDONO
NELL'ERA DEI SOCIAL NETWORK
È il titolo del nuovo libro
dell'antropologo Franco La Cecla
(Eleuthera, euro 15) che indaga
il tema del congedo amoroso.

di Gaia Giorgetti

Mollarlo è difficilissimo. Essere mollate è un pugno nello stomaco. Soffrire o far soffrire, c'è un solo colpo in canna: quando un amore è finito e si entra in quella zona buia dove tutto è ammesso, o si gioca la parte del carnefice o quella della vittima. Insultare, piangere, strillare, offendere, far dispetti, vendicarsi. Persino gli psicologi giustificano la cattiveria e il dolore che accompagnano un abbandono sotto l'etichetta «elaborazione del tutto». Il capitolo «fine» non è mai garantito da un galateo, da regole che ci rendono educati: chi lascia e chi viene lasciato dimentica facilmente di essere civile. Finché non si è liberato dal dolore o dal peso della vicenda. Siamo strani noi esseri di questi tempi: o la facciamo esageratamente tragica, oppure troppo facile, nascondendoci dietro un post in bacheca, un messaggino sul cellulare. Effetti della società liquida, quella dell'amore ai tempi di Facebook, dove il fidanzato scopre che l'abbiamo lasciato perché sul nostro profilo compare improvvisamente lo status «single». Se la fine di una love story è un momento fisiologico dell'esistenza umana è come se la società non la digerisse, relegandola a fatto privato. Come spiega l'antropologo Franco La Cecla nel libro *Lasciarsi. I rituali dell'abbandono nell'era dei social network* (Eleuthera), dove cerca di affrontare il tema della fine degli amori come una materia comune a tutti, un «dolore sociale diffuso». ►

Se lui ti lascia sali su un taxi. Piangi e vaga senza meta. Poi dai un occhio al tassametro. E vedrai che il dolore passa

In questo modo una simpatica parigina smaltisce la tristezza per l'abbandono. Ma ognuno ha il suo modo per affrontare quel dolore potente. Chiudere una relazione ci rende i protagonisti di un rituale che spesso non sappiamo come vivere. Lo rendiamo troppo drammatico o troppo facile (vedi abbandoni via Facebook). Succede perché continuiamo a sognare amori eterni, perfetti, sacri. Destinati quindi a finire in modo epico. Ma poi c'è anche chi, nella zona grigia dell'abbandono, fatta di indugi e ripensamenti, non vuole proprio entrare. E allora sceglie una cesura veloce e crudele: così può subito ricominciare a dirsi che la prossima volta sarà quella buona. Ce lo spiega un antropologo

**CLOSER**

Da sinistra, Clive Owen, 50 anni, e Natalie Portman, 33, nel film tratto da una commedia di Patrick Marber. È la storia di due uomini e due donne, le cui vite si scontrano generando una sequenza a catena di relazioni, flirt e tradimenti.

Photomovie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 019630

STORIE

della settimana

HER
Da sinistra, Joaquin Phoenix, 40 (Theodore), e Rooney Mara, 29 (Catherine). Infelice per il divorzio con Catherine, sua compagna sin dall'infanzia, Theodore cerca di distrarsi tra videogames e chat telefoniche. Ma finisce per innamorarsi del suo sistema operativo, basato su un'intelligenza artificiale che si adatta alle esigenze di chi lo installa.



L'arte di innamorarsi e quella di lasciarsi. La seconda è una zona grigia. Perché è un tabù?

«È una zona oscura perché viene considerato un fallimento nella carriera personale della persona, soprattutto è un lato dell'esperienza in cui si giustifica la cattiveria, ogni forma di male, oppure la vergogna per aver ricevuto un affronto. Manca un galateo del lasciarsi: meglio non parlarne, non farne una vicenda pubblica. Inoltre, pesa il criterio morale della colpevolizzazione. Chi lascia o è lasciato è colpevole o vittima, buono o cattivo. In altre culture in questa area dei sentimenti intervengono criteri più oggettivi. Per esempio la cattiva sorte o le maledizioni che altri mandano agli innamorati. Sono modi per sottrarre ai due la colpa della fine della loro storia, dandone un po' alle circostanze avverse. Rendere meno privato il lasciarsi aiuta

a sottrarre questo momento al gioco morale della colpa».

Lei elenca quattro modi di lasciarsi: "ti lascio", "fai di tutto perché ti lasci", "mi lasci?", "ci lasciamo". Ci spiega?

«I primi due presuppongono un'azione, la volontà o la fuga volontaria. Nel terzo entrambi recitano un ruolo che li costringe a trattarsi male. Infine, davanti al democratico "ci lasciamo" siamo spinti al sospetto che quell'amore non fosse così grande. Troppo urbano, se il fuoco non c'è non serve spegnerlo».

Esiste un modo femminile e uno maschile di dirsi addio?

«È probabile che da parte delle donne ci sia una capacità maggiore di articolare la motivazione. Gli uomini improvvisano di più e si giovano della lunga tradizione di egoismo maschile. Le donne di solito interpretano il ruolo delle vittime: le loro giustificazioni hanno un aspetto più

morale, tipo "non mi ami". È difficile che una donna confidi di aver lasciato qualcuno per un capriccio».

L'ideale dell'amore legato alla sofferenza condiziona e drammatizza il rito della separazione?

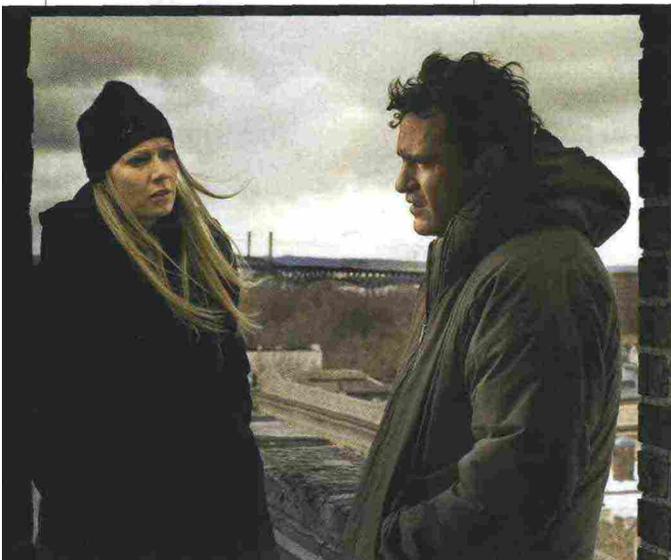
«Dalla tradizione cristiana a quella romantica l'amore viene sempre paragonato all'ideale perfetto di un sentimento, coronato dal matrimonio. È come se si costringesse l'amore a fare i conti con un ideale troppo alto e da qui deriva per forza sofferenza. Il nostro romanticismo ci fa sovraccaricare l'amore, portandoci in paradisi bellissimi che naufragano davanti alla nostra concretezza umana. È l'idea dell'amore come fusione che ha dentro una mostruosità. Per questo lasciarsi diventa una tragedia».

E quando quella fusione a due si scioglie?

«Lasciare qualcuno significa averlo già lasciato dentro di noi ed è un'azione concreta che significa "lasciarlo andare via". La cosa che più impressiona colui che viene lasciato è che si sente escluso da quel presente del quale faceva parte: l'amato con cui si era fuso in un'unità, si è staccato e lo ha lasciato indietro: non siamo più noi due soli».

Ma l'amore sui social è "pubblico". Lei scrive che oggi ci si lascia con gli sms o su internet. È un modo di facilitarli le cose?

«È molto crudele. Sembra che questi strumenti ci rendano la vita più facile, ma in realtà non è così. I social sottraggono l'ambiguità, le incertezze e i ripensamenti all'esperienza di dirsi addio: è come se troncassero la ricchezza della nostra complessità. Il risultato è



TWO LOVERS

Da sinistra, Gwyneth Paltrow, 42 (Michelle), e Joaquin Phoenix, 40 (Leonard). Leonard torna dai genitori dopo un tentato suicidio. E in breve conosce due donne: Michelle, vicina di casa tanto bella quanto misteriosa, e Sandra, figlia dell'acquirente della tintoria di famiglia. Si troverà tra due fuochi, non lontano dal baratro che lo aveva già travolto.


TO THE WONDER

A sinistra, Rachel McAdams, 36 (Jane), e Ben Affleck, 42 (Neil). Sembra l'amore più grande del mondo quello tra Neil e Marina, e la meraviglia del loro amore si rispecchia nella bellezza di tutto ciò che è attorno a loro. Ma quando si trasferiscono in un piccolo centro dell'Oklahoma, entrano in crisi. E così Neil riallaccia un legame con Jane, una vecchia fiamma.

ridicolo e drammatico, ridotto al bianco o al nero, senza corpo. Su internet scriviamo qualche parola, ma dentro di noi ci sono contraddizioni, dubbi, pensieri. I social ci sembrano molto moderni, ma noi non siamo altrettanto «moderni», siamo complessi, psichicamente e spiritualmente. Internet ci rende ridicoli rispetto alla nostra complessità. Pensiamo alla blasfemia dell'amicizia su Facebook. L'amicizia è qualcosa di complicato, indefinibile. Eppure abbiamo 600, mille, duemila amici su Facebook. Ecco, questi social ridefiniscono i legami in modo riducente, e così fanno anche con l'amore».

Lasciarsi su Facebook è in apparenza comodo: non ti metti in gioco.

«Ma, attenzione, si può essere l'autore, ma anche la vittima di questa modalità. È una lama ambivalente. Chi lascia così appare un burocrate, che riduce i rapporti a un sì o un no. L'abbandono sul social è amministrativo, ma nell'amore e nell'amicizia non si possono definire regole precise, perché l'indefinitezza è alla base dei rapporti, delle relazioni a due. Aver formalizzato l'amore con regole e schemi crea conseguenze nell'abbandono: tragedie, vendette e anche peggio».

Lasciarsi in modo incivile e offensivo è davvero inevitabile? Esiste un modo corretto di dirsi addio?

«Non ci sono regole. Bisognerebbe lasciarsi con la coscienza che non cade

il mondo, che non stiamo perdendo tutto nella vita. Dirsi addio è un'esperienza comune ed è normale soffrire nel momento in cui accade. Ma a tutto dovrebbe esserci un limite. Per esempio il tradimento all'interno di un'amicizia provoca sofferenza, ma quasi mai sfocia in un omicidio. E invece in amore si può arrivare a uccidere. Perché non accada più credo che dovremmo dare molta meno importanza all'amore e smettere di attribuirgli il compito di dare senso alla nostra vita».

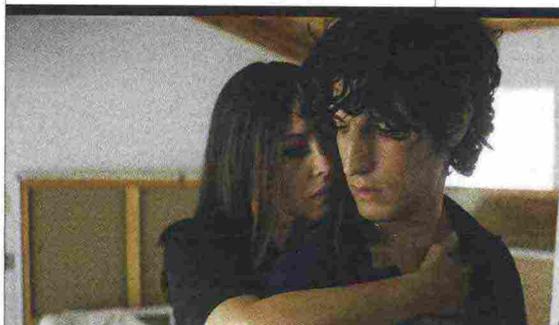
Perché perdiamo ogni speranza dopo la fine di un rapporto sentimentale?

«Per gli etiopici nella vita di ciascuno ci sono sette amori. Nella nostra società viviamo ogni storia come se fosse l'unica. E più si sacralizza l'amore, più crediamo che sia il momento principale della nostra esistenza. Viviamo in una cultura che ha reso il rapporto sentimentale l'esperienza più riservata di tutte, addirittura risarcitoria, la compensazione del fatto che tutto il resto va male. Nel

privato, nell'amore dobbiamo ritrovare quello che abbiamo perso nel pubblico. È ovvio che questo modo di pensare giustifichi lo scatenarsi della violenza, nella zona grigia dove tutto è ammesso. Per l'antropologia, invece, l'amore non è un fatto personale, non sta in una zona dove tutto dipende da noi, dove tutto è consentito. Lasciarsi non è solo una sconfitta personale, ma dipende da tante circostanze. Ciò che ci circonda non ne è escluso».

Nel suo libro lei racconta di una donna a Parigi che ha trovato un modo speciale di smaltire l'abbandono. Ce lo riassume?

«Quando il partner la lascia, questa signora sale sul taxi e inizia a piangere, dicendo al tassista di andare senza meta. Consuma le sue lacrime mentre il taxi viaggia, finché uno sguardo al tassmetro le dice quanto è costato quel pianto. A quel punto la donna smette di piangere e chiede al tassista di fermarsi. Paga la corsa ed è tutto finito».


UN ÉTÉ BRÛLANT

Da sinistra, Monica Bellucci, 50, e Louis Garrel, 31. Frédéric è un pittore parigino sposato con una attrice, Angèle. La loro storia rivive nei ricordi del suo migliore amico Paul che ha cercato la morte dopo essere stato lasciato.